

I Cvadiran dla Ludla

1

(ristampa riveduta)

NORME DI GRAFIA ROMAGNOLA

seguite dalla redazione de
" la Ludla "



Santo Stefano
novembre 1993

Con questo opuscolo **la Ludla** intende offrire un sussidio per leggere correntemente i testi redazionali in romagnolo che compaiono nelle sue pagine¹; ed anche una proposta di scrittura per coloro che, non scontenti delle nostre soluzioni grafiche, desiderino conformarvisi; con l'avvertenza, però, che la parlata di riferimento è il dialetto della zona di media pianura compresa fra il Bevano e il Ronco e che, in senso lato, può essere intesa come le Ville Unite²: qui l'Istituto "Friedrich Schürer" è sorto ed ha la sua sede, da qui proviene, per la maggior parte, la sua base sociale.

I parlanti di altre zone dovranno perciò apportare le variazioni del caso, per far sì che la grafia aderisca al meglio alla propria pronuncia. Se, infatti, è auspicabile giungere a convenzioni ortografiche sempre più ampie per ciò che riguarda i "fondamentali" del romagnolo, non crediamo sia né utile né legittimo proporre modelli linguistici, col fine di sopprimere le peculiarità locali. L'affermarsi di un "romagnolo standard" o di uno o più "romagnoli letterari" rappresenterebbe una jattura, dal momento che snaturerebbe la fondamentale caratteristica del dialetto (e che, in effetti, lo differenzia da una lingua): quella variabilità che, nel nostro caso, gli consentì di aderire così capillarmente, paese dopo paese, alle caratteristiche più specifiche dei parlanti. La "Schürer" riconosce ad ogni parlata eguale dignità e considera le differenze linguistiche una ricchezza.

"Norme di grafia" abbiamo scritto, dal momento che intendiamo fornire un quadro organico che abbracci tutti i principali problemi della scrittura del romagnolo, ma la parola "norma", in questo caso, è forse troppo forte, dal momento che lo scopo principale di questo lavoro resta la motivazione delle nostre scelte ortografiche; e solo secondariamente quello di fornire, senza intendimenti prescrittivi, indicazioni che chi scrive possa accogliere o meno, in tutto o in parte, con la consapevolezza di trovarsi pur sempre di fronte a convenzioni; e se qualcuno vorrà discostarsene, non sarà un gran danno! Se poi anche nei testi redazionali il lettore trovasse delle difformità, non si scandalizzi, ma ricordi che **la Ludla** nasce pur sempre nelle "Ville Unite": un lembo di Romagna dove la pianta del libero pensiero fiorì prima e assai più copiosamente che altrove...

A questo punto non ci resta che dichiarare il nostro debito e la nostra riconoscenza a *Regole fondamentali di grafia romagnola*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1986: opera collettiva promossa dalla *Casa delle Aie* di Cervia e dovuta a T. BALDASSARI, G. BELLOSI, L. ERCOLANI, G. FUCCI, L. MALTONI, S. MORGAGNI, A. MURATORI, C. PEDRELLI, D. PIERI, V. TONELLI, cui ci siamo attenuti, per le questioni sostanziali. I vantaggi di questo sistema, cui aderirono anche studiosi come G. Laghi e G. Quondamatteo, consistono principalmente nella copertura pressoché totale dei fonemi con un corrispondente segno (*grafema*) e nell'aderenza alla fondamentale caratteristica del romagnolo, individuabile nella cosiddetta "flessione interna".

¹ Proponendo testi d'altri autori, invece, la *Redazione* si attiene, per quanto le è possibile (vale a dire nei limiti consentiti dal *word processor* in uso), alla grafia originaria.

² Per quanto la parlata si presenti sostanzialmente omogenea, sono tuttavia percepibili lievi differenze da paese a paese, per quanto riguarda il lessico (le parole usate) e il modo di pronunciarle (la fonetica); da quest'ultimo punto di vista si potrebbe addirittura distinguere fra la parlata del Dismano, più sensibile alla dittongazione, e quella sud-orientale, ove il fenomeno si presenta via via più attenuato.

LA FLESSIONE INTERNA

Da tempo il romagnolo ha perso gran parte delle desinenze, sicchè molte parole risultano prive di quelle vocali finali con cui, in italiano ed in altre lingue, si marcano, ad esempio, le differenze di numero e di genere:

italiano: ranocchio ranocchi

ove la *-o* finale porta il significato di singolare (oltreché di maschile) e la *-i* quello di plurale...

romagnolo: e' ranöc i ranoc

Perdute le desinenze, per esprimere le differenze di numero (fra singolare e plurale), il romagnolo è costretto a ricorrere a variazioni della vocale tonica: così nel singolare (*ranöc*) troviamo una *ö* molto aperta, con un'inflexione finale di *a* (*ranö^ac*), che si configura come un dittongo discendente³ *oa*. Nel plurale (*ranoc*) troviamo una *o* semiaperta, breve, che normalmente si scrive senza accento⁴.

Queste due *o* si presentano come suoni distinti, capaci di imprimere una differenza di senso al contesto fonetico in cui sono inserite: hanno dunque valore distintivo e possono qualificarsi come fonemi distinti; perciò è necessario indicarle nella scrittura con due segni diversi: *ö* e *o* (eventualmente *ö*).

Esaminiamo un altro caso di flessione interna:

romagnolo: e' pörch i purch

ove troviamo, al singolare, un'altra specie di *o*: o più precisamente un altro dittongo discendente in *oa* costituito però da una *o* chiusa (nel caso di *e' ranöc* era aperta) e da una *a* evanescente (*po^arch*).⁵

Siamo dunque di fronte a tre *o* il cui valore distintivo si evince dal confronto di queste tre parole:

böta (colpo, sparo...); *böta* (botola); *bota* (botte, il recipiente per il vino);

ma non è ancora finita:

romagnolo: e' dutör i dutur

ove si evidenzia un altro dittongo discendente in *ou*, costituito da una *o* chiusa seguita da una *u* evanescente. Distingueremo questa ultima *o* mediante l'accento acuto (').

³ Sono detti "discendenti" quei dittonghi che portano l'accento tonico sul primo elemento.

⁴ Vedremo le eccezioni quando tratteremo i problemi relativi all'accento tonico e alle vocali nasali

⁵ In certe "sotto-zone", il dittongo si presenta attenuato al punto da configurarsi, nei casi estremi, come una *o* lunga e chiusa.

Notevole anche il fatto che le *o* rivestano sempre la funzione di vocali toniche, pertanto non possono ricorrere due volte nella stessa parola:

cocomero \ *còmar*; corona \ *curona*; popolo \ *pòpul*; bottone \ *vtón*; polmone \ *palmon*...



Le *e* evidenziano comportamenti sostanzialmente analoghi a quelli delle *o*:

italiano:	fratello	fratelli
romagnolo:	e' fradèl	i fradèl

In *fradèl* la *è* si configura come un dittongo discendente in *ea* (*frade^al*) costituito da una *e* molto aperta e da una *a* evanescente. Nel plurale (*fradel*) troviamo invece una *e* semiaperta, breve, che normalmente si scrive senza accento (vedi nota 3 a pagina 2).

italiano:	palo	pali
romagnolo:	e' pèl	i pèl

ove la *é* si presenta come un dittongo discendente in *ea* costituito da una *e* chiusa e da una *a* evanescente (*pe^al*); la *é*, si presenta come un dittongo discendente costituito da una *e* chiusa e da una *i* meno evanescente del solito, che anzi si rafforza alquanto in finale di parola:

bé (bere, vino), *sé* o *é* (sì, avverbio di affermazione)...

Anche la *e*, essendo sempre tonica, non ricorre due volte nella stessa parola: mettere \ *mètar*; sempre \ *sèmpar*; veleno \ *vlen*; sereno \ *sren*; Cesena \ *Cisena*; tedeschi \ *tudesch*... Per la stessa ragione, non può ricorrere nella stessa parola insieme alla *o*⁶

Tavole riassuntive

Ö	Ô	Ó	O (ò)
Dittongo: (<i>o</i> molto aperta + <i>a</i> evanescente) ⁷	Dittongo: (<i>o</i> chiusa + <i>a</i> evanescente) ⁸	Dittongo: (<i>o</i> chiusa + <i>u</i> evanescente)	Breve, semiaperta
L'ôs (l'osso)	l'ôra (l'ombra)	l'óra (l'ora)	l'os (l'uscio)
la bôta (il colpo)	la bôta (la botola)	l'amór (l'amore)	la bota (la botte)
la bajôca	l'ôr (l'oro)	agli ór (le ore)	i bajoch (i bajocchi)
la Rôca (la Rocca)	e' pôrch (il porco)	e' mutór (il motore)	la roca (la rocca)
e' Môr (soprannome)	e' môr (egli muore)	e' mór (il gelso)	e' tôral ⁹ (il tuorlo)

⁶ Finché conservò la propria vitalità, il romagnolo fu in grado di piegare a questa regola le parole che mutuava dall'italiano: *però* diventava *parò*; *negozio*, *nigòzi*; l'onomastico *Pietro* era sempre *Pirin* o *Piron*; e *gelati*, irregolare per non aver l'accento tonico sulla *e*, diventava *e' zle*; *ferrareccia*, *frareccia*... Poi la crescente familiarità con l'italiano tolse ai romagnoli queste sensibilità.

⁷ In fine di parola la *a* scompare e il dittongo si trasforma in una *o* lunga ed estremamente aperta: *nö* (negazione), *e' Pö* (il Fiume Po)...

⁸ > nota 5.

Ē	Ê	É	E (è)
Dittongo: (e molto aperta + a evanescente)	Dittongo: (e chiusa + a evanescente)	Dittongo: (e chiusa + i) ⁹	Breve, semiaperta
La pēla (la pelle)	la pēla (la pala)	la pēla (essa pela)	la pela (la pila)
al pēl (le pelli)	e' pēl (il palo)	e' pēl (il pelo)	la rela (l'edera)
i cavēl (i cavalli)	e' mulnēr (mugnaio)	i mulnēr (i mugnai)	i cavēl (i capelli)
e' vidēl (il vitello)	magnē (mangiare)	i magnē (i cibi)	i videl (i vitelli)
e' capēl (il cappello)	e' lēgh (il lago)	i lēgh (i laghi)	i capel (i cappelli)

La flessione interna s'impiega per i sostantivi e gli aggettivi maschili e nella coniugazione verbale; i sostantivi femminili non ne abbisognano, dal momento che hanno conservato la desinenza al singolare e, oltre il Bevano, anche nel plurale:

San Zaccaria: *la vaca > al vach;*

Castiglione: *la vaca > al vachi.*

La stessa cosa non avviene, invece, per gli aggettivi che concordano con i sostantivi femminili plurali: *bēli, broti, nigri, biānchi...* (belle, brutte, nere, bianche) che conservano la *-i* anche nella riva sinistra del Bevano¹¹.

Nei verbi gli esempi di flessione interna sono frequenti nei casi in cui la desinenza sia del tutto scomparsa: *me a gvērd, te-t gvērd* (io guardo, tu guardi); *me a crēd, te-t crūd* (io credo, tu credi) eccetera. In altri casi, per la discriminazione delle persone, si ritiene sufficiente il pronome personale (che in romagnolo non manca mai e che spesso si presenta addirittura raddoppiato): *me a rid, te-t rid, lo e' rid* (io rido, tu ridi...).



⁹ L'accento grave sulla *o* non ne differenzia la pronuncia, ma segna solo la posizione della vocale tonica, per evitarci di leggere *toràl*; secondo una regola che vedremo meglio più avanti, le parole che finiscono con consonante, in mancanza d'altre indicazioni, si leggono come se fossero tronche, vale a dire con l'accento sull'ultima vocale.

¹⁰ La *i* è particolarmente percepibile, come s'è detto, in finale di parola.

¹¹ Lo stesso, per gli aggettivi sostantivati: *al padroni, al sbrazānti...* (le padrone, le braccianti).

GLI ACCENTI

1. L'accento tonico

La *vocale tonica* è quella su cui la voce più si sofferma durante la pronuncia della parola. L'ortografia italiana prescrive che si accentino soltanto le parole *tronche*: quelle in cui la voce si ferma sull'ultima sillaba: *cit.tà, li.ber.tà* eccetera, escludendo naturalmente i *monosillabi*: *fa, qui, tre...* che, presentando un'unica vocale, non consentono alternative.

In romagnolo una procedura del genere non sarebbe sufficientemente indicativa, perciò, escludendo i *monosillabi*, che non sono toccati dal problema, si preferisce accentare tutte le parole, tranne quelle che rientrano nelle categorie più numerose, ovvero le parole *piane terminanti in vocale* (vale a dire quelle in cui la voce si ferma sulla penultima sillaba: *mi.se.ria, cu.me.ta, pi.gna.ta...*) e quelle *tronche terminanti in consonante* come *su.mar, bi.gat* (verme), *far.lot* (le giovani averle)...¹²

Procedendo per esclusione, troveremo l'accento sulle parole *tronche terminanti in vocale* come *zu.van.tò* (gioventù), *vin.trè* (ventitrè), *in.cù* (oggi) eccetera; sulle parole *sdrucchiole* (con l'accento sulla terzultima) come *pi.gu.ra*; e quelle *piane terminanti in consonante* come *pi.gur* (le pecore), *vi.dar* (i vetri), *lè.bar* (libero), *in.còn.zan* (incudine) eccetera.¹³

Monosillabi	non si accentano	<i>tri</i> (3 maschile)	<i>tre</i> (3 femm.)	<i>tra</i>
tronche terminanti in vocale	si accentano	<i>però</i>	<i>zuvantò</i>	<i>incù</i> (oggi)
piane terminanti in vocale	non si accentano	<i>pignata</i> (pentola)	<i>sumara</i>	<i>cocla</i> (noce)
tronche terminanti in consonante	non si accentano	<i>pignat</i>	<i>capot</i> (cappotti)	<i>parul</i> (paioli)
sdrucchiole	si accentano	<i>ràfica</i> (raffica)	<i>pigura</i>	<i>càpita</i> (succede)
piane terminanti in consonante	si accentano	<i>còmar</i>	<i>pigur</i>	<i>vidar</i> (vetri)

Per marcare la vocale tonica si usa l'accento grave (`), sempreché il grafema che la rappresenta non porti già un segno diacritico, come avviene nel caso di *ò, ô, ó, ë, ê, é* e di *â*; in queste eventualità l'accento grave ovviamente si omette, perché i corrispondenti fonemi sono *sempre* in posizione tonica. Si ricordi infine che le *e* e le *o*, qualunque siano le loro

¹² È interessante notare come gran parte di queste parole fossero piane prima di perdere la desinenza (*sumara, sumar; pignata, pignat...*), pertanto hanno mantenuto l'accento nella stessa posizione.

¹³ Anche per alcune di queste parole si possono fare considerazioni analoghe a quelle contenute nella nota soprastante: erano sdrucchiole prima di perdere la desinenza (*pigura, pigur...*) perciò hanno mantenuto l'accento nella stessa posizione.

contingenze fonetiche, sono sempre toniche, pertanto non le troveremo mai insieme nella stessa parola, e nemmeno ripetute.¹⁴

Altre funzioni dell'accento grave, saranno prese in esame nel capitolo relativo alla nasalizzazione.

2. L'accento grammaticale

Non ha nessun effetto sulla modalità di lettura delle parole, ma si pone su certi monosillabi per specificarne la funzione grammaticale, quando due omofoni si prestino a più impieghi. Anche in questo caso si usa l'accento grave (`).

- *è*, ad esempio, indica il verbo essere, presente indicativo, 3^a persona singolare e 3^a plurale; l'accento è utile per distinguere *è* da:
- *e* congiunzione,
- *é* verbo avere, presente indicativo, 2^a pers. singolare (italiano: *hai*);
- *é* avverbio d'affermazione (it. *sì*) aferesi molto comune di *sé*;
- *e'* pronome personale atono di 3^a persona singolare maschile;
- *e'* articolo determinativo maschile singolare.

L'apostrofo, in quest'ultimo caso, è da considerarsi un semplice segno diacritico con funzione grammaticale, così come in italiano si usa l'*h* per contraddistinguere certe voci del verbo avere; alcuni autori lo omettono, giudicandolo un inutile orpello; noi preferiamo usarlo, anche in considerazione del fatto che pare adatto a ricordarci che l'attuale *e'* deriva, per troncamento, dall'antico articolo *el*.

Non si può dire che esistano regole vere e proprie per l'accentazione grammaticale, anche perché in romagnolo le parole omofone che si prestano a più impieghi grammaticali sono tantissime. Generalmente gli autori accentano quei monosillabi che pure in italiano sono soggetti ad accentazione:

dì (giorno) è reso con *dè*; *là* e *lì* avverbi di luogo, con *là* e *lè*; eccetera.

E' quasi generale, infine, l'uso dell'accento in luogo dell'*h* nelle voci del verbo avere, ma nulla vieta di usare l'*h* a chi la preferisca, se non forse certe opportunità pratiche che vedremo successivamente a proposito degli inserti eufonici.



Anticipando il capitolo delle nasali, dichiariamo qui l'intenzione di non usare l'accento su quelle parole tronche che terminano con una consonante nasale muta nei gruppi *-en*, *-on*, *-ân*, *-in* ed eventualmente in *-un*.

¹⁴ Per questa ragione si potrebbe tranquillamente omettere di accentare le *e* e le *o* anche nelle parole piane terminanti in consonante, come *e' comar* (cocomero), *e' mestar* (maestro)... a meno che non ci sia necessità di segnalare la mancata nasalizzazione come in *sèmpar* (sempre).

Carlin (l'onomastico *Carlino*) è sicuramente una parola tronca, perché la *-n* finale non si sente, ma se volgiamo il nome al femminile (*Carlina*) la *n* del suffisso rispunta subito fuori, perciò preferiamo rinunciare all'accento e mantenere la *-n* finale muta, a meno, come vedremo, di contraria indicazione.

Il sistema di scrittura francese, che rende una lingua che presenta significative affinità con il romagnolo, mantiene in uso tanti grafemi cui non corrisponde più un suono, specialmente in finale di parola; anche il romagnolo potrebbe permettersi questo lusso almeno per la *n*, tanto più che nella catena parlata non sempre queste finali vengono soppresse. Se dico, ad esempio, "*Pisgnân e Mensa j'è du paisin a cue v_{sen}*" le *-n* finali di *Pisgnân* e *paishin* non sono per niente mute, perché si legano con le vocali che seguono; e se dico "*v_{sen} a Cas-cion*" anche la *-n* di *v_{sen}* torna a farsi sentire.

La *-un* nasale è in uso solo in certi paesi sulla destra del Savio (*Cas-ciun 'd Ziria*) ove generalmente sostituisce la *on* della riva sinistra (*Cas-cion 'd Ravèna*).



III

LE NASALI

3. Le consonanti nasali

Le consonanti nasali sono la *m*, la *n* e la *gn*. Durante la pronuncia di questi fonemi, l'aria che sale dai polmoni non viene interamente deviata verso la bocca dal velo palatino; una parte passa attraverso la cavità nasale e vi risuona, conferendo un particolare timbro ai suoni articolati nella bocca.

Pronunciando la *m* entrano in gioco le labbra (*nasale labiale*); per la *n* la lingua poggia sui denti (*nasale dentale*), mentre per la *gn* la lingua si addossa al palato (*nasale palatale*).

Questo vale per l'italiano come per il romagnolo; la differenza sta nel fatto che in Romagna a volte succede che le vocali che precedono questi tre fonemi attingano esse stesse il carattere nasale, al punto che si può parlare di *vocali orali* e di *vocali nasali*.

4. Le vocali nasali

Sono la *e* nasale, la *o* nasale, la *â*, la *i* nasale e, in certe località sulla destra del Savio, anche la *u*¹⁵.

La ***e* nasale** sarebbe la quinta *e* che prendiamo in considerazione, dopo la normale *e*, la *ĕ*, la *ê* e la *é*. Si tratta di una *e* lunga, estremamente aperta e che associa al timbro nasale una leggera inflessione di *a*, come si desume dal confronto fra

Cisena e Ravèna.

In *Ravèna* non avviene nasalizzazione, perciò segnaliamo la *e* con l'accento grave; in mancanza di segnalazione, tutte le *en* si considereranno nasali; così avremo *fena* (fine, raffinata) nasale, contrapposta a *fèna* (preposizione) non nasale:

E' ven zo una néva fena fena ; A so andê fèna a Ravèna a pe.

La ***o* nasale**. Come la *e* nasale ricorda da vicino la *ĕ*, così la *o* nasale è molto simile alla *ô*: una vocale lunga, chiusa, o addirittura si configura come un dittongo nasalizzato in *ou* ove il primo elemento è una *o* chiusa e il secondo una *u* evanescente:

la lona (luna) e *la dōna* (donna)

Nel primo caso troviamo la *o* nasale (non accentata) e nel secondo la *o* non nasale (accentata), la vocale semiaperta e breve che abbiamo visto nel primo capitolo.

¹⁵ *Cas-cium 'd Ziria* che corrisponde a *Cas-cion 'd Ravèna* sulla riva sinistra.

La **â** è un fonema che non esiste in italiano e si configura come una vocale molto più arretrata dalla **a** (dunque una velare) vicina come punto di articolazione alla **u**, ma pronunciata con le labbra non arrotondate:

manzâna (melanzana), *falignâm* (falegname), *Rumâgna*...

La **i nasale** nella nostra parlata sembra occorrere solo nelle **-in** finali¹⁶:

i zaculin (anatroccoli), *e' babin* (il bambino) ...

ove la **-n** finale è regolarmente muta.

In certe zone sulla destra del Savio la **in** sostituisce la **en** nasale:

e' venz (egli vince) > *e' vinz*;
e' p̄nsa (egli pensa) > *e' pinsa*;
e' cmenza (egli comincia) > *e' cminza*...

Mentre nella **en** la **n** è muta, nella **in** si pronuncia.

La **u nasale** ha ancora meno importanza, dal momento che ricorre solo in certe aree sulla destra del fiume Savio, generalmente in sostituzione della **o** in **on**: qui *Cas-cion* (Castiglione) diventa *Cas-ciun*...

5. L'assorbimento della **n**

Il legame che si stabilisce nella nasalizzazione fra vocale e consonante è così significativo da superare, talora, anche la tradizionale divisione in sillabe¹⁷. Altre volte la consonante nasale **n** viene assorbita dalla vocale che la precede, senza lasciare altra traccia che una risonanza nasale. Ciò avviene, di regola, quando la **n** si trova in posizione finale o davanti alle consonanti sorde **c, f, p, t, s** ed alle **z** (sonora e sorda).

	In posizione finale	Davanti alla <i>c</i>
en	<i>E' vlen</i> (il veleno)	<i>la tenca</i> (la tinca)
on	<i>Cas-cion 'd Ravèna</i>	<i>la conca</i> (la conca)
ân	<i>la mân</i> (la mano)	<i>la bânca</i> (la banca)
in	<i>e' babin</i> (il bambino)	<i>Non ricorre</i>
(un)	<i>Cas-ciun 'd Zìria</i>	

	Davanti alla <i>f</i>	Davanti alla <i>p</i>
en		<i>i stemp</i> (gli stampi)
on	<i>La gonfa</i> (l'alta marea)	<i>e' compit</i> (il compito)
ân	<i>e' mânfar</i> (manovella)	<i>e' câmp</i> (il campo)

¹⁶ E' presumibile che questo fonema abbia avuto in passato più importanza che nel presente.

¹⁷ In *Ci.se.na* la **e** e la **n** costituiscono un gruppo indissolubile, nonostante appartengano a sillabe diverse.

	Davanti alla <i>t</i>	Davanti alla <i>s</i> sorda
en	<i>E' vent</i> (il vento)	<i>Mensa</i> (località)
on	<i>e' mont</i> (il monte)	<i>la monsa</i> (il taso)
ân	<i>intânt</i> (intanto)	<i>e' lânsa</i> (egli ansima)

	Davanti alla <i>z</i> sorda	Davanti alla <i>z</i> sonora
en	<i>la cardenza</i> (la credenza)	
on	<i>la conza</i> (la concia)	<i>monzar</i> (mungere)
ân	<i>la pânza</i> (la pancia)	<i>la mânza</i> (la giovenca)

Ma fatta la regola, ecco subito le eccezioni! Non sempre nei contesti nasali la *n* finale è muta:

<i>e' ven</i>	egli viene	<i>al veñ</i>	le vene	<i>vèn!</i>	vieni!
---------------	------------	---------------	---------	-------------	--------

- Nel primo caso *e' ven* (egli viene) abbiamo una *e* nasale e la *n* finale muta; dunque la regola è rispettata in pieno.

- Nel secondo *al veñ* (le vene), nonostante la *e* sia nasale, la *n* si pronuncia, quindi è necessario una segnalazione. In *Regole fondamentali di grafia romagnola* si suggerisce una lineetta sovrapposta alla *n*; noi abbiamo usato il tilde (˜) perché il nostro *word processor* non ci consente la sottolineatura; altri la lineetta la mettono sotto... La *n* finale si pronuncia nei sostantivi femminili plurali in *-en*: *al galeñ*, *al biveñ* (le tacchine), *al faseñ* (le fascine), *al cuntadeñ* (le contadine), nonostante le *e* siano chiaramente nasali...¹⁸

- Nel terzo caso, invece, *vèn!* (vieni!), abbiamo un esempio di mancata nasalizzazione: una *e* breve e semiaperta e una *n* normale, perciò si segnala la circostanza con l'accento grave. Altri esempi:

nasale con <i>n</i> muta		nasale con <i>n</i> pronunciata		non nasale	
<i>E' son</i>	il suono	<i>a soñ</i>	io suono		
<i>e' càn</i>	il cane	<i>e' ràñ</i>	il ranno		
<i>e' pen</i>	il pino	<i>al peñ</i>	le pene	<i>i pèn</i>	i panni
<i>a capen</i>	noi capiamo			<i>i capèn</i>	i capanni
<i>on</i>	uno	<i>al parsoñ</i>	le persone	<i>òna</i>	una

Questo per le finali. Nell'interno della parola è interessante notare che la nasalizzazione (vocale nasale e *n* muta), che di regola avviene davanti alle consonanti sorde *c, f, p, s, t*, non si verifica davanti alle corrispondenti sonore *g, v, b, s, d*; davanti alla *z*, invece, la nasalizzazione avviene sempre, sia essa sorda (*z*) o sonora (*z*).

sorda	C	<i>I parench</i> (paranchi)	<i>i venc</i> (i vimini)	nasale
sonora	G	<i>i mèng</i> (i manici)	<i>agli òng</i> (le unghie)	non nasale

¹⁸ Quest'anomalia non si riscontra nei paesi sulla destra del Bevano dove i femminili plurali conservano la desinenza in *-i*: *al galeni*, *al faseni*, *al cuntadeni*...

sorda	<i>F</i>	<i>e' gonfa</i> (egli gonfia)	<i>e' ronfa</i> (egli russa)	<i>nasale</i>
sonora	<i>V</i>			<i>non nasale</i>
sorda	<i>P</i>	<i>e' compit</i> (il compito)	<i>e' temp</i> (il tempo)	<i>nasale</i>
sonora	<i>B</i>	<i>e' piomb</i> (il piombo)	<i>e' tẽmbar</i> (il timbro)	<i>non nasale</i>
sorda	<i>S</i>	<i>e' pensa</i> (egli pensa)	<i>e' lânsa</i> (egli ansima)	<i>nasale</i>
sonora	<i>S</i>			<i>non nasale</i>
sorda	<i>T</i>	<i>e' vent</i> (il vento)	<i>e' mont</i> (il monte)	<i>nasale</i>
sonora	<i>D</i>	<i>e' vènd</i> (egli vende)	<i>e' mønd</i> (il mondo)	<i>non nasale</i>
sorda	<i>Z</i>	<i>e' venz</i> (egli vince)	<i>l'onza</i> (l'oncia)	<i>nasale</i>
sonora	<i>Z</i>	<i>e' spenz</i> (egli spinge)	<i>la mânza</i> (la giovenca)	<i>nasale</i>

6. L'assorbimento della *m*

Davanti alla *p* e alla *b*, anche in romagnolo la *n* diventa una *m* che però segue esattamente i comportamenti sopra descritti per la *n*, nasalizzandosi davanti alla sorda e non nasalizzandosi davanti alla sonora: *al tempar* (le tempora), *e' tẽmbar* (timbro)...¹⁹

Non ci sono tracce che testimonino di un assorbimento della *gn*, se mai ci fu.

7. L'obbligo di segnalare la mancata nasalizzazione.

A tal fine si usa, come si è già detto, l'accento grave. Si è scelto di segnalare la mancata nasalizzazione, per ragioni di economia, ritenendo che le occorrenze nasali superino quelle non nasali; e questo è sicuramente vero nel caso delle *en* e delle *on*. Tuttavia il problema non si può esaurire nella formulazione *accento \ non-nasalizzazione, niente accento \ nasalizzazione*. Occorre premettere che quanto sopra non si applica al caso della *in*, (che in finale di parola è sempre nasale, ma non lo è quando si trova in altre posizioni), e ovviamente alle *ân* (*e' cân*, il cane) e alle *âm* (*e' falignâm*, il falegname), sempre nasali; ma a ben guardare ci si accorge che, se davanti alle consonanti sorde *c velare, f, p, s, t* e alle due *z* la nasalizzazione avviene di regola, ma qualche volta no, come in *sẽmpar*, sempre (e in questo caso la segnalazione con l'accento grave è necessaria), davanti alle corrispondenti sonore *-g velare, v, b, s e d* - non avviene mai, pertanto l'accento risulta, in questo caso, non essenziale.²⁰

¹⁹ Si può ipotizzare che in altri tempi la *m* imprimesse comportamenti nasali alle vocali non solo davanti alla *p*. Nel caso di "fiume" se ne può trovare un indizio: ora il termine è inteso come *e' fion* (da cui l'alterato *e' Fiumaz*), ma forse un tempo era sentito come *e' fiom*, con *m* muta: lo suggerirebbero i vari "Fiumazzi" dei vecchi strumenti notarili (termini di chiara derivazione dialettale) e *e' Fiumet*, idronimo ancora in uso nel Ravennate. Altri indizi potrebbero trovarsi nella flessione verbale.

²⁰ Alcuni autori segnano parole come *i mèngh* (i manici), *òndz* (11), *i clomb* (i colombacci), come atti di cortesia nei confronti del lettore; altri li omettono, preferendo una scrittura essenziale, che risparmi al lettore almeno i segni non necessari, dal momento che ce ne sono tanti di indispensabili... e ambedue le preoccupazioni sembrano legittime.

Un' ulteriore complicazione è rappresentata dalle *em* e dalle *om*:

davanti alla *b* e alla *p* esse sostituiscono in tutto e per tutto le *en* e le *on* e dunque: *al temp̄ar* (le tempore) nasale, non accentato; *sèmpar* (sempre) non nasale, accentato; *e' romp* (egli rompe) nasale, non accentato... e libertà di accento per quanto riguarda *e' lomb* (il lombo), *i clomb* eccetera;²¹

in parole piane terminanti in vocale la nasalizzazione ricorre raramente: *pustema* (apostema), *Roma* (Roma)... ma tanto basta per obbligarci a segnalare con l'accento la mancata nasalizzazione, ad esempio, in *la biastèma* (la bestemmia), *la cucòma* (la cuccuma), *la lòma* (il fuoco fatuo) eccetera;

in finale di parola la *em* talora si nasalizza: *al lem* (le lime), *al pustem* (le aposteme)... e talora no: *i rè̄m* (i rami), *i tigè̄m* (i tegami), nel qual caso l'accento si impone; la *om*, invece, sembra ricorrere solo non nasalizzata: *l'òm* (l'uomo), *e' cunsòm* (il concime), *e' fòm* (il fumo), *al gòm* (le gomme), nel qual caso l'accento sarebbe facoltativo.

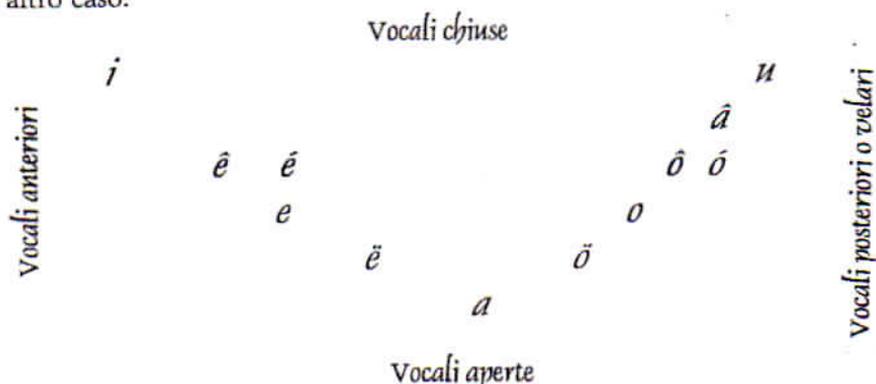


²¹ In *tembar* (timbro), *sgombar* (sgombro) l'accento potrebbe sembrare indispensabile per segnalare che le parole vanno lette come piane con terminazione in consonante e non come tronche in consonante (vedasi regola dell'accento tonico), ma in realtà non sussiste neppure questa necessità, perché le *e* e le *o* sono sempre toniche (> nota 14).

IV

REPERTORIO DELLE VOCALI

Le vocali *a*, *i* e *u* non presentano, fortunatamente, tante complicazioni come la *e* e la *o*. La *a* si articola in un punto che potremmo chiamare mediano e inferiore, dal momento che, pronunciando questo fonema, la lingua si mantiene più distante dal palato che in qualsiasi altro caso.



In Romagna neppure la *a* è esente da ambiguità: quando in una parola ricorre due volte, come, ad esempio, in *vaca* (vacca), *paja* (paglia), la *a* tonica è molto più lunga dell'atona finale, che pare anche più chiusa²²; tuttavia non si può certo dar conto di questa differenza nella grafia ordinaria.

La *i* è la vocale palatale anteriore.

In romagnolo, come in italiano, svolge anche una funzione diacritica: interposta fra la *c*, la *g* e la *gl* e un'altra vocale, non rappresenta alcun suono reale; è lì semplicemente per segnalare la palatalizzazione della consonante precedente: *vecia* (vecchia), *bagiân* (baggio), *bugliona* (confusione, ressa)...

La *u* è la vocale palatale posteriore.

Quadro riassuntivo dei fonemi vocalici

<i>a</i>	<i>Ca</i> (casa), <i>besa</i> (biscia), <i>camaraza</i> (dispregiativo di camera), <i>à</i> ([egli] ha, [essi] hanno)...
<i>â</i>	<i>Manzâna</i> (melanzana), <i>falignâm</i> (falegname), <i>Rumâgna</i> , <i>putâna</i> (puttana)...
<i>e</i>	<i>Zendra</i> (cenere), <i>i videl</i> (i vitelli), <i>e' bacher</i> (il bastone), <i>i garavel</i> (i racimoli) ...
<i>ê</i>	<i>La mnëstra</i> (la minestra), <i>bêl</i> (bello), <i>la burdëla</i> (la ragazza) <i>al parpadël</i> (le tagliatelle) ...
<i>ē</i>	<i>Mërz</i> (marzo), <i>la bughê</i> (il bucato), <i>magnê</i> (mangiare), <i>l'animël</i> (animale), <i>sêl</i> (sale) ...
<i>é</i>	<i>A fasëva</i> (io facevo), <i>j animël</i> (gli animali), <i>së</i> (sì), <i>mért</i> (martedì), <i>e' bé</i> (il vino) ...

²² Il fenomeno che pare riconducibile all'avvento dell'accento di intensità in Romagna (IX secolo?) viene enfatizzato specialmente a S. Zaccaria, ove, in siffatti casi, le *a* finali di certe parole italiane pronunciate dai dialettofoni vengono sovente intese dalle persone non del luogo come delle *e*.

e nasale	Cigena (Cesena), e' biren (il tacchino) al biren (le tacchine)
i	Incù (oggi), isula (isola), macia (macchia)...
i nasale	I zaculin (gli anatroccoli), Luvisin (Luigino)...
o	E' còmar (il cocomero), j oc (gli occhi), la dōna (la donna), e' piomb o piomb (il piombo)
ō	L'ōc (l'occhio), e' capōt (il cappotto), la nōta (la notte), l'ōs (l'osso)...
ô	L'urōla (l'arola), e' parōl (il paiolo), l'ōra (l'ombra), i pandōr (i pomodori), la pōrta (la porta)
ó	L'udōr (il profumo), l'ōra (l'ora), e' muradōr (il muratore), e' tōran (il turno)...
o nasale	On (uno), Roma, la Manzona (azienda agricola), barbon (barbone), bon (buono)
u	La pigura (la pecora), j udur (gli odori), i dular (i dolori), incù (oggi ²³)
(u nasale)	Cas-ciun 'd Ztria...

Le "semivocali"

In opere recenti di fonetica italiana²⁴ di *semivocali* non si parla più; la *j* e la *w* sono inserite fra le consonanti *approssimanti*: approssimante palatale la *j*, approssimante labio-velare la *w*. Noi continueremo ad usare il termine fra virgolette per evitare fraintendimenti, pur consapevoli del fatto che tale denominazione ha ancora minor ragione di sopravvivere in romagnolo ove la *w* è tradizionalmente intesa come *v* (*cvàtar* \ 4, *acva* \ acqua, *gvēra* \ guerra, *Lavra* \ Laura, ecc.) ed alla *j* sono assegnati compiti ancor più "consonantici" che in italiano²⁵, ove non esistono casi di chiara opposizione fonemica fra *i* ed *j*²⁶.

In romagnolo questi due fonemi si trovano talora uno accanto all'altro in parole come *Marjina* (diminutivo di Maria), *pji* (piada) e forse in *fijōl* (figlio); è perciò doveroso marcare questa distinzione nella grafia, quantunque non sia sempre facile discriminare fra i due fonemi, dal momento che la grafia italiana, non distinguendo fra *i* e *j*, ci ha resi quasi sordi alle loro differenze fonetiche²⁷.

²³ Dal latino HANC DIE.

²⁴ Ad esempio L. CANEPARI, *Manuale di pronuncia italiana*, Bologna, Zanichelli 1996.

²⁵ La *j* romagnola non disdegna di sostenere ruoli che in altre lingue romanze sono affidati ad altre consonanti, corrispondendo, ad esempio, alla *gl* toscana in *paja* (paglia), *maja* (maglia), né disdegna di "consonare" con la *i*, come vedremo.

²⁶ Un'opposizione fra due fonemi si dice *distintiva* quando la loro alternanza in contesti fonici identici determina mutamenti di significato: ad esempio, l'opposizione fra *i* e *u* è esemplificata da */fine/* e */funel/*. Non ci sono casi simili per *i* e *j*, la cui opposizione si realizza in contesti più limitati della parola, per esempio in *chiudere* (*/'kjudere/*) e *chiunque* (*/ki'unkwel/*).

²⁷ Tuttavia certe distinzioni rimangono impresse nella "subcoscienza" dei parlanti, i quali non apostrofano mai l'articolo determinativo davanti a *Jugoslavia*, *Jonio*, *juta*, (anche se sono scritti con la *j*) come fanno davanti ad *isola*, *insalata*, *idea*... L'ultimo autore ad usare la *j* con una certa metodicità fu forse Pirandello che in gioventù aveva seguito severi corsi di studi glottologici in Italia e in Germania.

La *j*, infine, sostituisce la *i* nella funzione di articolo determinativo davanti ai sostantivi maschili singolari che iniziano con vocale: *j amigh* (gli amici), *j òman* (gli uomini), di contro a *i bu* (i buoi), *i cuntaden* (i contadini)...²⁸

1	<i>U j è</i>	c'è \ ci sono
2	<i>u j à dè</i>	gli\le\la loro\ ha dato
3	<i>la jà fat</i>	essa ha fatto

Nel primo caso la *j* svolge la funzione di particella avverbiale di luogo; nel secondo di pronomi personale; nel terzo s'interpone, come particella eufonica (senza ruolo grammaticale) fra due *a*, per evitarne la cacofonia. Benché non vi sia differenza fonetica fra le tre contingenze, pensiamo che sia opportuna una distinzione grafica, appoggiando la *j* eufonica al verbo che la richiede: un accorgimento per marcare la differenza funzionale.²⁹

V

REPERTORIO DELLE CONSONANTI

La **b** e la **p** indicano le bilabiali occlusive, sonora la prima, sorda la seconda³⁰.

c e **g**: anche in romagnolo a questi grafemi si assegna la doppia funzione di indicare sia le velari occlusive (sorda la prima, sonora la seconda) che le palatali affricate:

<i>velari occlusive</i>	<i>e' càn</i> (il cane)	<i>e' gat</i> (il gatto)
<i>palatali affricate</i>	<i>la cèva o la cèv</i> (la chiave)	<i>e' gèval</i> (il diavolo)

²⁸ L'Ercolani, staccandosi dalla maggioranza degli autori, usava apostrofare la *j*; le nuove tendenze della fonetica gli danno ragione, tuttavia la lettura del testo non muta per la presenza o meno dell'accento.

²⁹ L'esistenza di un ruolo puramente eufonico della *j* si evince, a nostro parere, dal confronto fra *lo l'à fat* (lui ha fatto) e *li la jà fat* (lei ha fatto). In certe parlate attuali, specie nel Faentino, si dice semplicemente "li l'à fat", eliminando così il grumo di vocali e "semivocali", ma perdendo la specificazione del genere femminile che nelle parlate più vecchie si voleva sottolineare, anche indipendentemente dalla presenza dei pronomi "tonici" *lo* e *li*.

³⁰ Questa differenza di sonorità fra coppie vocaliche non è fenomeno di poco conto. Già abbiamo visto a proposito delle nasali, come i comportamenti siano addirittura diametrali: mentre le sorde enfatizzano la nasalizzazione, le sonore la respingono (ad eccezione delle "zeta").

sorde	B	T	C	F	S
sonore	P	D	G	V	<u>S</u>

Per esse valgono tutte le convenzioni della grafia italiana: uso dell' **h**, uso della *i* diacritica per indicare un suono palatale davanti alle **a**, **o** e **u**: *la bōcīa dl'incīōstar* (la bottiglia dell'inchiostro), *e' ciū* (l'assiolo)... In fine di parola i suoni velari vengono segnalati mediante l'**h**: *e' pagnōch* (il tutolo), *e' bōrgh* (il borgo); *l'ōc* (l'occhio), *e' rog* (il grido)...

La **d** e la **t** indicano le dentali occlusive, sonora la prima, sorda la seconda.

La **f** e la **v** indicano le labio-dentali spiranti, sorda la prima, sonora la seconda.

L'**h** non indica nessun fonema, dal momento che neppure in romagnolo si riscontrano aspirazioni; si impiega come segno diacritico di supporto ai segni **c** e **g**.

Per segnalare le voci verbali del verbo avere, gli autori usano per lo più l'accento.

Della **j** consonante approssimante palatale abbiamo già parlato a proposito delle "semivocali".

La **r** e la **l** e la **gl** indicano le consonanti liquide, tutte sonore: vibrante la **r**, laterale la **l**, palatale la **gl** che anche nella grafia romagnola troveremo sempre seguita da una *i* diacritica davanti alle altre vocali: *gagliota* (ghigliottina, in origine), *bugliona*...; ma la ricorrenza più comune si ha in *agli* articolo determinativo davanti a sostantivi ed aggettivi femminili plurali: *agli amighi*, *agl'incantēdi*, *agli ovar* (le opere)...³¹.

Il suono **g+l** (velare sonora + liquida laterale) in romagnolo ricorre raramente e per lo più in parole importate: *maglĕra* (poltiglia, materia appiccicosa), *inglĕs* (inglese)...

La **m**, la **n** e la **gn** indicano le consonanti nasali, tutte sonore.

qu indica in italiano un suono doppio formato dalla velare sorda (**k**) + la "semivocale" **w**; nella nostra parlata, invece, la "semivocale" si sente piuttosto come consonante spirante sonora **v**, da cui *acva* (acqua), *pascvĕla*, *cvatar* (4), *cvaja* (quaglia)...³² La "semivocale" **w**

³¹ In *agli ovar* la *i* dell'articolo è altrettanto muta che in *agl'incantēdi*; la *i* diacritica davanti a vocale diversa da *i* è stata conservata come tributo alla normativa ortografica italiana, ma se qualcuno volesse scrivere *agl'ovar* (con più aderenza, oltretutto, al contesto fonetico), la leggibilità del testo non avrebbe a soffrirne.

Da alcuni autori il fonema da noi indicato con **gl** (\ λ \ nell'Alfabeto Fonetico Internazionale) non è sentito come una palatale, ma come laterale: "la Ca dal j' Ēri".

E' presumibile che la palatalizzazione della **l** avesse un tempo poco peso nel romagnolo e solo a seguito della pressione dell'italiano abbia cominciato a farsi sentire. Interessanti, a proposito, i diversi esiti del toscano e del romagnolo nei casi in cui la **l** latina era seguita da una semivocale o da un dittongo:

FILIU(M)	figlio	fjōl
PALĒA(M)	paglia	paja
SOLĒA(M)	sogliola	sfoja

Invece di palatalizzare la **l**, il romagnolo rafforza la funzione consonantica della "semivocale".

³² La purezza della nostra **cv** romagnola è stata alquanto attenuata dall'insegnamento scolastico che ha fatto dell'uso del "q lungo" e della sua innaturale relazione con la "cu" un affare di vita o di morte (scolastica), una distinzione da imporre a tutti i costi e con mezzi non sempre ...pacifici! L'eredità latina per cui *cuore* deve essere scritto diversamente da *liquore*, nonostante il fonema sia

(resa in italiano dalla *u*) incorre nella stessa sorte dopo la velare sonora *g*: *gvēra* (guerra), *gvéran* (governo), *sgvegn* o *sgvègnal* (molliccio)...

S e **ś** sono spiranti alveolari in toscano, ma spiranti prepalatali³³ in romagnolo, dal momento che la lingua, invece di avvicinarsi agli alveoli, si ammassa molto più indietro, per produrre l'implacata *s* romagnola. La **ś** (sonora)³⁴, invece, è più alveolare: *rosa* (rossa) *rôśa* (rosa); *caset* (cassetto) *caset* (la piccola casa bracciantile)...

Da ricordare che in toscano la spirante palatale sorda è la *sc* [ʃ] che da noi non esiste, dal momento che la nostra *s* è praticamente una *sc* appena un po' attenuata; pertanto imbattendoci in queste due lettere vicine, ricordiamoci che non si tratta di un digramma, ma di due lettere autonome. E' perciò opportuna la separazione dei grafemi con un trattino: *e' s-ciân* (la persona), *la s-ciôpa* (doppietta), *e' mas-c* (il maschio), *la s-cezla* (la scheggia), *Cascion 'd Ravèna*...

La **z** e la **ẓ**, affricate in toscano (alveolare la prima, che è sorda, palatale la seconda, che è sonora), in romagnolo si caratterizzano come spiranti o fricative: *gvaza* (guazza), *gvânza* (guancia); *maz* (mazzo), *maẓ* (maggio); *panzon* (pancione), *Manzon* (Manzoni)...

Le doppie

La degeminazione è un fenomeno che in Romagna si è concluso da tempo; alcuni usano però le doppie nella scrittura con intenti diacritici, creando, in vero, più confusione che chiarezza nei non addetti ai lavori; pratica che ci sentiamo di sconsigliare³⁵.

lo stesso, ha spesso impedito agli insegnanti di chiarire a se stessi e agli alunni la vera natura del "q lungo" (*kw* nell'Alfabeto Fonetico Internazionale e *cv* in romagnolo). L'ambiguità è tale che molti scrittori romagnoli non se la sentono di adottare nella grafia la *cv*, anche se poi, quando parlano, la "q lunga" è smentita sia dall'orecchio di chi ascolta, sia dalla stessa fisionomia del parlante le cui labbra, quando dice *cvàtar* o *cvintèl*, si mantengono tese, senza assumere quell'arrotondamento e leggero avanzamento ("e' cul 'd galena") richiesto dalla *qu* italiana.

³³ Così G. QUONDAMATTEO e G. BELLOSI in *Romagna civiltà*, vol. II, Imola, Galeati, 1977.

³⁴ Alcuni la indicano con un puntino sottoposto, altri con vari accenti. Noi usiamo la lineetta solo perché si presenta come la soluzione più compatibile col nostro *word processor*, ma quale che sia il "segnale" usato, è importante che l'intervento avvenga sulla sonora. Lo stesso varrà per la **ẓ** sonora.

³⁵ Giova notare che nella pronuncia italiana delle consonanti si distinguono almeno tre gradi d'intensità e solo il grado forte dà luogo al raddoppiamento grafico nella scrittura normale; inoltre il raddoppiamento serve talora a marcare differenze di senso (nono e nonno, gramo e grammo, pala e palla...); cosa che in romagnolo non avviene mai.

L'ARTICOLAZIONE DELLA CATENA PARLATA

Parlando normalmente, le parole si legano fra di loro in una catena governata soprattutto dall'espressività, ma quando si scrive è necessario riconoscere e distinguere, dal punto di vista funzionale, i vari elementi che compongono questa catena; e non è un problema di poco conto, perché il romagnolo ammassa, in prossimità dei verbi, un gran numero di pronomi e particelle, per lo più atoni.

Un criterio quasi generalmente seguito è quello di separare gli elementi che precedono il verbo e di agglutinare quelli che lo seguono:

Me	a	t'	ò	dè	un	bés
[me]	io	ti	ho	dato	un	bacio
Me	a	jò ³⁶	vlu	bazèt		
[me]	io	ho	voluto	baciarti		

I monosillabi consonantici devono necessariamente legarsi alla vocale più prossima, pertanto proponiamo di usare l'**apostrofo** nei casi in cui la consonante si lega alla vocale seguente (**proclisi**) e il **trattino** (-) nei casi in cui si lega a quella precedente (**enclisi**)³⁷:

Me a n'ò gnit da di (io non ho niente da dire) \ Me a-n so gnit (io non so niente)

L'avverbio di negazione *n* nel primo caso si appoggia all'*ò* (**proclisi**); nel secondo, all'*a* (**pronome pers.** io), dal momento che la voce verbale *so*, comincia con consonante.

Nel romagnolo, come nel francese, la pronuncia delle parole viene talora influenzata dalla posizione che occupano nella catena parlata; già abbiamo visto esempi a proposito della nasalizzazione (> pag. 8), ma anche in altri casi la pronuncia varia secondo il contesto. In

A vut un po 'd furmaj?

La *o* di *po* (poco) è breve e semichiusa, perché su di essa si appoggia la '*d*'; ma nella risposta

Sé, dâman un pô

La *o* finale si presenta come un dittongo discendente formato da *o* chiusa + *a* evanescente (*ò*). Non si ritiene tuttavia di dar conto di queste differenze nella scrittura ordinaria, modificando la grafia della parola secondo il contesto: il lettore troverà sempre *pò*, ma è bene che poi tenga conto di questi fenomeni in sede di lettura.

³⁶ La *j* è unita al verbo rivestendo qui una funzione meramente eufonica (> pag 15)

³⁷ F. SCHÜRR, *La voce di Romagna*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1974, pag. 17.

Norme ortografiche dell'Istituto Friedrich Schürr

ë semidittongo o vocale lunga aperta con inflessione finale di **a**: *bët* > *bello*.

ê semidittongo o vocale lunga, chiusa con inflessione finale di **a**: *sêt* > *sale*.

é semidittongo o vocale lunga chiusa con inflessione finale di **i**: *pét* > *pelo*.

ö semidittongo o vocale lunga aperta, con inflessione finale di **a**: *ös* > *osso*

ô semidittongo o vocale lunga chiusa, con inflessione finale di **a**: *ôr* > *oro*

ó semidittongo o vocale lunga chiusa, con inflessione finale di **u**: *ór* > *ore*

â indica voce nasale, come in *Rumâgna* > *Romagna*

en, em, on, om sono da intendersi come nasali (sempre in posizione tonica) con assorbimento della **n** e della **m** davanti a consonante o in posizione finale.

Nel caso che la **e** e la **o** nasali, non producano l'assorbimento della **n**, essa verrà evidenziata come **ñ**: *al galeñ* > *le galline*

Quando non ricorre la nasalizzazione, la **n** e la **m** vanno pronunciate regolarmente e questo lo si evidenzia con accento grave posto sulla vocale che le precede, ad esempio in *pèn* > *i panni*, che si distingue dalla nasale *pen* > *pini*.

La **j** indica l'approssimante palatale, come: *paja* > *paglia*.

In finale di parola **c** e **g** segnalano i suoni palatali (come quello di *accendere*, *aggiungere*, mentre **ch** e **gh**, indicano i suoni velari (*occhio*, *ago*). Nel corpo della parola valgono le medesime regole dell'italiano.

I segni **š** e **ž** indicano la pronuncia sonora (*asino*, *zazzera*), per distinguerli da quella sorda (*asso*, *cozze*).

L'accento grave indica la posizione tonica nelle parole sdrucciole: *pìgura* > *pecora*, nelle parole piane terminanti per consonante: *fòran* > *forno*, e, come in italiano, nelle parole tronche terminanti in vocale: *piò* > *più*.

La **r** finale (e muta) di numerosi verbi viene generalmente sostituita dall'apostrofo: *magnêr* si scriverà dunque *magnê* > *mangiare*. Viceversa, quando la "r" compare per ragioni di eufonia, dovrà essere pronunciata.

Per non ingenerare equivoci con la **e** intesa come congiunzione, l'articolo **il** ed il pronome **lui-egli** (in romagnolo entrambi **e**) vengono scritti con l'apostrofo: *e' gat* > *il gatto*, *e' va* > *lui va*.